

## PREFAZIONE

Daniele Manacorda

Il titolo di questo volume rimanda esplicitamente a quello della celebre mostra allestita a Bari nel monastero di Santa Scolastica, che oltre trenta anni fa illustrò – come recitava il sottotitolo – *Due mila anni di storia a Canosa*. Il sottotitolo voluto in questa occasione dai curatori, Raffaella Cassano che di quella mostra fu attivissima curatrice, e Giuliano Volpe – che entrambi ringrazio per l'onore di avermi richiesto qualche parola di presentazione – pone invece l'accento sulla “ricerca”: la ricerca a tutto campo, non solo archeologica, che “disegna”, documenta dunque, ma al tempo stesso interpreta (sono queste le due funzioni intrecciate del disegnare) “città e territorio a Canosa”.

Un rapido confronto fra l'indice di questo volume e quello del ricchissimo Catalogo che accompagnò l'esposizione del 1992 ci conferma che – se l'impianto è rimasto quello di allora – le differenze si colgono invece innanzitutto nello spazio più ampio e articolato assegnato oggi al rapporto fra le due componenti fondamentali degli insediamenti di ogni epoca, dalla rivoluzione urbana ad oggi, e cioè la città e il territorio, anzi i territori che le fanno corona.

E sta proprio lì il punto: la generazione di studi che divide le due iniziative ha visto infatti un sensibile cambiamento nell'approccio allo studio di città e territori, alla luce di un cambio di paradigma conseguente agli sviluppi dell'archeologia urbana e dell'archeologia dei paesaggi e alla visione diacronica e contestuale che le ha sostenute. Di ciò si vede traccia nell'indice stesso del volume, che copre un arco di tempo che va dal VI millennio a.C. all'archeologia del contemporaneo, e nell'enfasi data – pur in sostanziale continuità, come si diceva, con la

struttura del Catalogo del 1992 – ai paesaggi urbani e ai paesaggi rurali. Non è questa la sede per insistere sulla importanza degli studi multidisciplinari che necessariamente investono organismi complessi come le tante città storiche della nostra Penisola. Merita invece di essere sottolineata l'importanza che in questo contesto rivela la città di Canosa, il cui patrimonio storico, archeologico e paesistico si presta ad essere protagonista di un progetto organico e multivocale, proprio in virtù della quantità e della qualità delle ricerche che lo hanno contraddistinto in questa ultima generazione.

Questa ricchezza troverà modo di manifestarsi anche nel progetto di un nuovo museo cui si sta ponendo mano. Per parte mia, ho da tempo abbandonato l'idea del “museo archeologico” e la parola stessa, convinto, come sono, che il museo archeologico in quanto tale non esista poiché è ambiguo il concetto che lo definisce. Se un museo d'arte raccoglie, infatti, produzioni artistiche – e una sua specializzazione come la pinacoteca raccoglie produzioni pittoriche – un museo archeologico non può raccogliere produzioni archeologiche, semplicemente perché queste non sono mai esistite in quanto tali, dal momento che nulla nasce “archeologico”. Quello che abitualmente definiamo come museo archeologico è dunque quell'istituto nel quale i risultati della ricerca storica sono esposti al pubblico con il prevalente ausilio delle fonti materiali, che vengono usate come documenti che compongono le parole, le frasi e i capitoli di una narrazione, perché il suo primo obiettivo è quello di proporre, appunto, racconti.

Al di là di quella che può sembrare (ma non è) una questione nominalistica, un museo ricco, anzi ricchissimo di materiali archeologici, qua-

le quello dell'areale canosino, non potrà certo essere un luogo elitario o autoreferenziale. Usando lessici comprensibili, dovrà semplificare senza banalizzare; potrà evocare, rievocare, suggerire, stimolando la partecipazione attiva e coinvolgendo mente e cuore, ragione e sentimento. Potrà fare buon uso delle tecnologie, sapendo che possono fare da megafono all'ottima come alla cattiva divulgazione; e raccontare senza retorica, inventando piuttosto il vero, secondo il geniale insegnamento di Giuseppe Verdi, che in qualche sua lettera scriveva: «copiare il vero può essere una buona cosa, ma inventare il vero è meglio, molto meglio». Sarà, dunque, mi auguro, un museo che illustri il rapporto di Canosa con il suo territorio nel corso dei millenni, sino alle storie di ieri, e quindi un museo della città nel senso attuale del termine, dove anche le collezioni antiquarie (ricchissime in Puglia) perdano il peso della quantità esposta in una serie di vetrine mute per assumere la parte delle mille storie che con le loro forme, le loro immagini figurate, i loro contesti possono fascinosamente raccontare.

Grazie al lavoro corale di tanti ricercatori e di tante istituzioni (statali, locali, universitarie e non solo), Canosa si presta oggi a diventare un laboratorio ideale per sperimentare le forme più diverse e innovative di collaborazione, che nel dibattito recente hanno assunto il nome di “policlinici del patrimonio culturale”: una splendida idea a supporto di un luogo dove formazione, ricerca e tutela si danno la mano per raggiungere obiettivi comuni altrimenti irraggiungibili.

Perché Canosa ha anche una marcia in più, grazie alla opportunità di sperimentare progetti di partenariato per la gestione del patrimonio

culturale. In varie parti d'Italia questa è una nuova frontiera, dove anche la popolazione acquista un diritto di partecipazione. Questa opportunità a Canosa è già oggetto di iniziative da parte della Fondazione Archeologica Canosina, forte della sua trentennale esperienza di archeologia partecipata, attraverso iniziative di cura, valorizzazione,

gestione del patrimonio culturale largamente inteso, che propongono alla cittadinanza il ruolo di quelle comunità di patrimonio, che – nello spirito della Convenzione di Faro dell'ormai lontano 2005 (oggi entrata nelle norme di riferimento dello Stato) – possano favorire non solo la crescita culturale e la sensibilità verso la protezione dei beni cultura-

li e paesaggistici, ma anche – come scrive il Presidente Fontana – «l'occupazione qualificata, la crescita del turismo culturale, la nascita di start-up e di imprese culturali e creative, lo sviluppo economico e sociale».

Il prossimo futuro ci dirà se anche questo splendido volume possa aver dato un contributo reale e fattivo a questo obiettivo condiviso.